



anche ladruncoli, ruffiani e prostitute, che all'ombra della meravigliosa Loggia dei Mercanti si danno fugaci appuntamenti. Qui è possibile trovare ogni genere di mercanzia; sui banchi della frutta, per esempio, si può acquistare un particolare tipo di melone, «lo chiamano "mellonetto"». È molto piccolo, e i genovesi lo utilizzano in diversi modi, non solo come alimento: infatti, essendo molto profumato, lo si mette «nel bucato e nel guardaroba, per profumare i vestiti e per tenere lontani gli insetti».

La confusione è enorme, eppure Jacques riesce ad afferrare le parole che, più frequentemente, sfuggono dai concitati gruppi di uomini assembrati attorno ai negozi; dicono: «lire, franchi, zecchini, moneta, argento, oro!» Il suo commento è tagliente: «I mercanti sono uguali ovunque, ma la fisionomia del commerciante è più marcata, più diffusa a Genova che altrove». Infatti «un genovese ha sempre l'aria di acquistare o di vendere». Il fatto è che «a Genova tutto è concentrato lì: ricchezza, dignità, considerazione, nobiltà, tutto deriva dal commercio», al punto che «non esiste nobile ligure che non sia stato mercante, non esiste palazzo che non sia stato costruito con l'aiuto del commercio».

In questo piccolo e caotico bazar bisogna però tenere gli occhi bene aperti, come il ragazzo apprenderà a proprie spese. Mentre è impegnato a trattare l'acquisto di un souvenir – un cammeo che alla fine, dopo una lunga contrattazione, paga «dieci franchi di troppo» – ecco che viene abilmente derubato. Insomma, «mentre venivo truffato a viso aperto, un altro mercante lavorava alle mie spalle: è un apprendista, che arriva appena all'altezza della mia tasca, dove dapprima fa cascare l'occhio, poi la mano». Il piccolo ladro non tralascia nulla; fazzoletto, guanti, persino un astuccio di pastiglie per il raffreddore ... «tutto sparito». Genova, a quanto pare, è piena di questi temerari monelli, tant'è vero che i furti sono pressoché all'ordine del giorno. Certo, i «cattivi soggetti» sono presenti in «tutte le grandi città», ma «qui cominciano presto», al punto che «i ragazzini genovesi sono più cattivi che cresciuti». Tornerà sull'argomento in una lettera successiva: «Le vie pullulano di piccoli delinquenti e, se non si fa attenzione, non si faranno venti passi senza perdere il proprio fazzoletto. Se

li cogliete in flagrante e date loro uno scappellotto, gridano come scannati e attirano l'attenzione dei passanti, si è quasi obbligati a scusarsi. L'altro giorno, uno di questi mocciosi riceveva le scuse asciugandosi gli occhi con il fazzoletto appena rubato».

Dopo lo spiacevole incidente, furente e con le tasche più leggere, Jacques riprende il suo tour. Ma ben presto il malumore svanisce, per cedere il posto, di nuovo, alla spensierata curiosità che lo caratterizza. Così ci informa che ovunque, per strada, ci si imbatte in «donne velate, che potrebbero sembrare delle vestali». Sono tutte abbigliate alla stessa maniera, al punto che è praticamente impossibile «distinguere un'artigiana da una principessa: tutte hanno i capelli neri e lisci, tutte hanno veli bianchi come la neve, tutte hanno i piedi ben calzati».

Continuando a dare la caccia, con gli occhi, a queste donne che definisce «superbe», eccolo adesso arrivare in «piazza della Fontana amorosa». Qui si possono ammirare i grandiosi palazzi di alcune delle più rinomate famiglie genovesi, come i Cambiaso e gli Spinola; e il giudizio, finalmente, si fa meno severo, più sereno ed equilibrato. «Arrivo in una piazza (...) Qui riconosco Genova la superba. Che cornice di palazzi! Ovunque eleganza o maestosità, spesso le due assieme».

I palazzi, secondo l'abitudine locale, «sono tutti aperti» ed egli, rapito da tanta magnificenza, non resiste all'impulso di intrufolarsi dentro al primo portone. Non è un'«impresa» difficile: «una monetina al domestico o un gran saluto al custode, una o l'altra cosa di solito sono sufficienti». A quanto pare, «in Italia si può entrare ovunque»; è la «terra promessa del flâneur», cioè di chi – secondo un'espressione che sarà cara ai «poeti maledetti» – ama girovagare senza meta per le città, per gustarne appena il fascino e la vita. All'interno di questi edifici, tutto è una «profusione di dorature, di porfido, di granito, di vasi, di quadri, di statue». Lo sfarzo è tale che è difficile immaginare che «la fortuna di un privato» abbia potuto, da sola, «sostenere tante spese». Gli esterni, invece, spesso sono dipinti «in modo da farvi vedere delle colonne o delle statue dove in realtà non ce ne sono; quindi io credo ad una scultura solo se la tocco».